

IL RITORNO DI UN CLASSICO DEL PENSIERO

Ascesa, potenza e «Tramonto» della civiltà europea Secondo Spengler

Negli anni Venti il filosofo tedesco individuò i mali dell'Occidente. Una lezione più che mai attuale

Giampietro Bertì

Ritorna ora in libreria un classico della storiografia del Novecento: Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente* (seconda parte), a cura di Giuseppe Raciti (Nino Aragno editore, pagg. 776, euro 40).

Qualora si consideri la condizione attuale dell'Europa e, più in generale, dell'intero Occidente, non c'è dubbio che il testo appare quanto mai attuale, se non altro per le suggestioni che evoca. Osserviamo subito che l'opera, edita per la prima volta nel 1918 (la seconda parte è pubblicata nel '22), è pervasa da un pessimismo tragico perché l'esito dell'irreversibile decadenza europeo-occidentale è l'approdo ultimo e obbligato di un percorso già prestabilito, che nessuna contingenza può minimamente scalfire. Per Spengler (Blankenburg am Harz, 1880 - Monaco di Baviera, 1936) la storia, infatti, «è saturata di destino». Essa non è un divenire aperto all'imprevedibile, non è progressiva, non è lineare, non è cumulativa; è, invece, policentrica e discontinua, e priva di una tendenza unidirezionale. Non va,

quindi, considerata secondo la scansione in storia antica, storia medievale e storia moderna, ma deve essere vista come storia di civiltà. Ogni civiltà è un mondo in sé concluso, dato che il suo unico scopo consiste nel realizzare ciò che è già implicito fin dalla sua nascita. La sola cosa che accomuna le varie civiltà è il determinismo biologico del vivente, la logica della vita che, sempre uguale a se stessa, tutte le attraversa. Nessuna civiltà, infatti, «è libera di scegliere»: essa ha la «sua fanciullezza, la sua gioventù, la sua età virile e la sua senilità». Le civiltà, in altri termini, sono come organismi e, come tutti gli organismi, nascono, vivono e muoiono. La storia di una civiltà è la progressiva realizzazione di ciò che ad essa era possibile e il suo compimento equivale alla sua fine. Ogni civiltà ha la sua civilizzazione, ovvero l'esaurimento della sua vita, il suo approdo definitivo: «La civilizzazione è l'inevitabile destino di una civiltà»; con essa termina la fase creativa e inizia l'«inversione di tutti i valori», segno indubitabile del tramonto. Poiché è necessario constatare il carattere storicamente rela-

tivo di ogni civiltà, ne deriva che nessuna di esse presenta una validità universale e pertanto non esistono verità eterne. Ogni cultura è un'espressione del suo tempo, e solo del suo tempo.

Questo radicale relativismo, a forti valenze nichilistiche, è il criterio fondamentale per comprendere il senso della decadenza europeo-occidentale. Siamo così al *redde rationem* del discorso sulla natura dell'Occidente e sulla significazione della civiltà liberale. Per Spengler l'anima occidentale, il suo sentimento profondo e la sua irriducibile spiritualità, si sono manifestati nella tensione verso lo «spazio infinito» e l'«estensione illimitata»; nella tendenza senza limiti al superamento di ogni ostacolo, sia in cielo sia in terra. Si può dire senz'altro che tutti i valori del mondo occidentale possono essere riassunti dalla civiltà faustiana della volontà, della soggettività, e quindi dell'azione e dell'autoaffermazione. Lo testimoniano la rappresentazione degli spazi siderali nella quale si è sviluppata l'immagine copernicana del mondo e il dominio della superficie terrestre attuato dall'uomo europeo con le

grandi scoperte geografiche, che hanno conferito a questa civiltà il suo inconfondibile carattere planetario. La ricerca di «un unico spazio spirituale», la creazione dell'idea di futuro, il senso di una direzione attiva rivolta ad un fine da perseguire, la volontà di potenza dispiegatasi insieme al sentimento di libertà e di indipendenza, la passione dell'infinito sono tutte espressioni in qualche modo assimilabili al Dna autentico dell'Occidente. Ora, considerando che la civilizzazione dell'Occidente è rappresentata dall'età liberale, ne deriva che secolarizzazione, laicità, liberalismo, democrazia, socialismo, pacifismo, internazionalismo - cioè i movimenti politici e le tendenze ideologiche che tra Sette e Ottocento l'hanno costituita - sono giudicati da Spengler come il crepuscolo destinato alla notte, come segni emblematici ed inequivocabili della fine.

Il pieno fiorire dell'età liberale costituisce insomma il compimento definitivo della vita della civiltà occidentale, coincidente con la sua morte: difficile pensare ad un pessimismo più tragico. Pessimismo accentuato ancor più da un'altra opera di Spengler,

apparsa nel 1933, *Anni della decisione*, dove il pensatore tedesco mette a segno alcune notevoli intuizioni, come quella del futuro «accerchiamento» dell'Occidente da parte delle masse del Terzo Mondo; anticipazione «profetica» che suona di indubbia attualità perché sembra anti-

cipare, per molti versi, le tesi dello scontro di civiltà formulate da Samuel Huntington.

A giudizio di Spengler, nei successivi decenni la civiltà occidentale sarebbe stata minacciata da due rivoluzioni mondiali, l'una proveniente dal basso, l'altra dall'ester-

no: «Lotta di classe e lotta di razze. Combatteranno fianco a fianco, forse come alleate; sarà questa la crisi più grave che i popoli bianchi - uniti o no - dovranno attraversare insieme, se vorranno avere ancora un avvenire. All'assalto ai bianchi da parte della mas-

sa complessiva della popolazione mondiale di colore, cosciente del proprio essere comunità».

A questo punto vien da chiedersi: se per Spengler la civilizzazione è ineluttabile, che possibilità ha l'Occidente di arrestare la china, di invertire la marcia della storia?

Apparentemente nessuna.

MAESTRO
Oswald Spengler
(Blankenburg am Harz, 1880 - Monaco di Baviera, 1936)
visto da Dariush Radpour

